

Il limite massimo dell'amore

A cura di Lorena Cazzoletti *

Ho percorso lentamente il corridoio del reparto fino a fermarmi davanti alla porta semi-chiusa di una stanza di degenza.

Attraverso lo spiraglio l'ho vista.

Era seduta accanto al letto di suo figlio e gli accarezzava la mano, inghiottendo lacrime e disperazione.

Un ragazzo giovane, immobile nel labirinto di tubicini che invadono il suo corpo.

Sembrava dormire, cullato dal suono ritmico e monotono del monitor, sullo schermo del quale una linea verde saltellava regolarmente.

Il tubo che usciva dalla sua bocca rendeva, però, tutta la gravità della situazione; da nove mesi, in seguito ad uno spaventoso incidente in moto, il ragazzo *"dormiva"* e lo farà per sempre, perchè il danno cerebrale provocato è troppo grande per poter sperare in un suo *"risveglio"*.

Stamattina sua madre ha chiesto di me ad un'infermiera.

Quando l'ho raggiunta nella stanza, si è alzata dalla sedia accanto al letto, mi ha rivolto un sorriso riconoscente e mi ha indicato il piccolo divano dicendo:

"Grazie per essere venuta, ho bisogno di un po' del suo tempo...e di lei."

La stanza, ben illuminata, non è molto grande, quanto basta a contenere un letto, un tavolino, un paio di sedie ed un divanetto. Sulla parete di testa alcune mensole sostengono diverse apparecchiature elettromedicali in funzione.

Nella camera c'era ordine ed un leggero profumo di talco.

La donna non è molto alta i capelli scuri, con qualche filo bianco, erano trattiene da un fermaglio e la maglia beige che indossava, faceva risaltare maggiormente le occhiaie scure

sul viso pallido.

"Mi dica pure", l'ho invitata cercando di mostrare una disponibilità che il tempo tiranno avrebbe voluto limitare.

Con una tranquillità che, all'inizio, mi è parsa innaturale, mi ha raccontato di suo figlio. Una storia di cui non conoscevo i dettagli, i risvolti, gli angoli più intimi e nemmeno i più bui.

Ascoltarla è stato toccante.

Dalla sua voce, quasi piatta, non trasparivano emozioni, parevano taciute, nascoste, raffreddate.



all'anulare sinistro e che non è una fede.
"E' stata poi la volta di momenti di tristezza abissale che rifuggivo attraverso il 'fare qualcosa', l'impegno e la lotta mi sono apparse come l'unico mezzo di difesa contro il senso di impotenza e di disperazione; quante volte ho rivisitato i miei vissuti ritenendoli, col senno di poi, sempre inadeguati. Ed ora me ne sto qui, ormai stanca, dopo aver compreso come non sia affatto funzionale darsi da fare. Mi sono fermata, accanto a lui ed ho cominciato a riflettere.

Dapprima allontanavo con ogni mezzo l'idea della morte, era un pensiero doloroso e mi spaventava, poi mi sono costretta ad affrontarlo per non esserne completamente travolta, mi sono imposta di riconoscere e rispettare la fine come evento naturale della vita."

Si è morsa il labbro inferiore cercando le parole per continuare e solo in quel momento ho notato l'assenza di lacrime, ma forse in quegli occhi non ce n'erano più.

"La morte di mio figlio era una cosa alla quale non potevo arrendermi, ma dalla quale non potevo sottrarmi. Ho cercato di fare mie filosofie secondo le quali, la vita continua ad essere tale anche al di là delle forme e delle sembianze assunte, anche quando appare incomprensibile in tutta la sua drammaticità, essa assume il significato che ognuno sa darle.

Mio figlio rimarrà, per me, come Peter Pan, un bambino mai cresciuto e dovrò trovare dentro di me quello che verrà a mancarmi fuori.

Solo quando avrò seppellito i miei desideri insoddisfatti ed i miei sogni irrealizzati potrò riconsiderare la vita."

Nel suo sguardo, fisso sul mio viso, ho letto, per un breve istante la necessità di trovare in me una conferma a quanto stava dicendo ed il mio sguardo si è fatto il più incoraggiante possibile.

"Così, dopo averci pensato molto, ho deciso di raccontarmi a lei senza timore di essere fraintesa o giudicata, perchè lei sa ascoltare le parole ed anche i silenzi.

I miei, ora, si traducono in una richiesta d'aiuto. Tutto ciò richiede coraggio, non crede?"

Mi ha domandato inaspettatamente, ma senza aspettarsi da me una risposta poiché ha subito continuato:

"Non posso pensare a mio figlio come ad una persona che vive, perchè non lo è più, non posso pensarlo come una persona morta, perchè non lo è ancora.

Io sento di non essere in grado di resistere a



lungo, ma non posso morire prima di lui, glielo devo.

In fondo noi eravamo insieme quando sei nato ed io sarò qui con te quando morirai, te lo prometto."

Ha pronunciato quest'ultima frase con calma determinazione, rivolgendo al suo ragazzo un sorriso stanco ed un brivido è partito dalla mia nuca ed ha attraversato il mio corpo causandomi la pelle d'oca.

Il nostro incontro non è durato a lungo ed è stato un colloquio a senso unico, perchè in pratica io non sono riuscita a spicciare parola, sono semplicemente rimasta in silenzio, dandole la possibilità di esprimere i suoi vissuti, ho ascoltato i suoi bisogni, i suoi desideri e le sue motivazioni, offrendo un'opportunità alle sue soluzioni.

Mai avevo ricevuto una richiesta d'aiuto di questo tipo, mai mi avevano chiesto l'eutanasia.

Seduta su quel divanetto, parola dopo parola, dentro di me hanno cominciato a prendere corpo sentimenti molteplici e contraddittori.

Credo di essere rimasta lì seduta con aria incredula senza sapere cosa dire né cosa fare.

Lei mi ha preso una mano tra le sue, si è alzata e guardandomi come se fosse sul punto di scusarsi, mi ha detto ancora:

"So di averle chiesto di prendere una decisione molto difficile, capirò se non se la sentirà di

‘Forse per spirito di sopravvivenza’ mi son detta. Poi, lentamente, il controllo forzato e schiacciante ha iniziato a sgretolarsi, lasciando intravedere uno scenario nuovo, inesplorato, dove tutto era senza forma, senza nome, terribilmente confuso, ma incredibilmente vivo!

Guardandola negli occhi credo di aver capito il motivo per cui ha voluto incontrare proprio me: probabilmente sono stata l’unica persona ad essermi accorta veramente di lei, del suo dolore, del suo sguardo triste e silenzioso.

“A volte” ha continuato “ripenso agli anni precedenti l’incidente, quando i miei pensieri erano comunque importanti anche se andavano in un’altra direzione: promuovevano la crescita e l’educazione di mio figlio.

Di lì a breve sarebbero diventati pensieri tristi e preoccupati con un consistente sfondo di angosce.”

Un lungo sospiro le ha, dapprima, allargato il torace e poi l’ha come svuotata, lasciandola con le spalle ricurve.

Sono trascorsi diversi secondi prima che si radrizzasse e riprendesse a parlare, secondi durante i quali sono rimasta a guardarla, temendo le mancassero le forze per continuare.

“Chissà se mio figlio guarirà, è stata la domanda che ho cominciato a farmi ogni giorno.”

Incrocia in grembo le dita delle mani, come devo sempre fare a mia nonna quando pregava.

“Vede, il senso di colpa è il sentimento più deva-

stante, non ti abbandona mai, non ti fa respirare, non ti dà tregua. Vivo la situazione attuale come un fallimento personale e ne provo vergogna, come se ne fossi proprio io la causa...e chissà, magari lo sono.” ha aggiunto dopo una breve pausa, come se parlasse a se stessa.

Un’altra pausa e, nel silenzio, mentre mi chiedevo se dovessi dire qualcosa, è tornata a guardarmi ed ha ripreso con calma a parlare.

“Io sono certa, devo esserlo, che le strategie terapeutiche messe in atto sono state quelle giuste. Forse, però, le mie aspettative erano sproporzionate alle effettive probabilità di riuscita o, forse, i medici stessi avrebbero dovuto ridimensionarle, in base alle sue reali condizioni.”

E così dicendo ha voltato la testa verso il ragazzo, rivolgendogli uno sguardo rassegnato. Seguendo il suo sguardo ho dato un’occhiata ai monitor, forse sperando in una qualsiasi variazione che naturalmente non c’è stata.

“Poi è arrivata la fase in cui mi sono resa conto che nessuno poteva aiutarmi a condividere paure tanto intense ed inesprimibili a parole.

Allora per quale motivo gridare? A che pro piangere e disperarsi?

Non c’era nessuno con me. In questa terra, desolata e desertica, dove lo sguardo non incontra un cuore fino all’estremo lembo di orizzonte, dolorosamente, mi sono detta che dovevo farcela da sola.”

Mi ha guardato, giocando con l’anello che porta



aiutarmi, le chiedo solo di pensarci. Per tutto il tempo che le sarà necessario.”

Mi sono ritrovata fuori dalla stanza senza ricordare come ne sono uscita.

E' strano, ma non ho memoria nemmeno della mia voce che dice qualcosa.

Me ne sono andata in silenzio?

Certo è che mi sono ritrovata di nuovo nel corridoio col bisogno di stare da sola.

Così mi sono diretta verso la cappella dell'ospedale, è sempre aperta e molto tranquilla, forse il luogo adatto per fare ordine nel garbuglio che ho dentro.

Nella chiesa, deserta ed avvolta nella penombra, un lieve odore di candele accese si mescolava a quello dei fiori freschi.

Mi sono seduta in un banco, ho guardato la statua della Madonna chiedendomi se sapesse già qual'era il mio problema. Chissà!

Mentalmente ho cercato di riordinare le idee e, chiudendo gli occhi, ho rivisto quella piccola donna che ha compiuto un viaggio così lungo e faticoso attraverso le zone più buie del suo animo.

Ha raggiunto un'accettazione di tipo incondizionato, sperimentando emozioni sempre più negative quali l'impotenza e l'abbandono, la perdita di speranza e la passività.

Eppure tutto ciò ha costretto questa madre a non fermarsi mai, fino ad ora, ed a cercare un'alternativa a questa situazione e la soluzione che ha trovato è l'ultima risorsa che possiede per affrontare ed attraversare la realtà.

Cosa sarà di lei, mi sono chiesta, quando suo figlio, la causa prima del suo dolore e della sua forza, non ci sarà più?

Lei non mi ha chiesto di non prolungargli la vita, bensì di porre fine alla sua esistenza e, in questo modo, ha completamente appoggiato sulle mie spalle il suo pesantissimo fardello costringendomi ad interrogarmi, di nuovo, su cos'è che separa la necessità delle cure fino all'accanimento terapeutico dal diritto del paziente, o dei suoi familiari, a decidere della qualità della sua morte.

Uno stato di confusa insicurezza e di malessere mi impediscono di gestire il senso di quasi terrore e di angoscia che si è impadronito di me.

Mi sono accorta di aver riaperto gli occhi, di aver guardato il viso sereno della statua di Maria e, muovendo appena le labbra di averle rivolto un pensiero:

“Sarò in grado di esserle vicino e di fare i conti con la mia coscienza senza fuggire?”

Non so con precisione da quanto tempo sono qui, ma pochi minuti o alcune ore non fanno certo la differenza.

Ora devo tornare in reparto.

Avanzo lentamente nel corridoio fino a fermarmi davanti alla porta semichiusa della stanza di degenza.

Attraverso lo spiraglio la vedo.

E' ancora seduta al letto di suo figlio e gli accarezza la mano, inghiottendo lacrime e disperazione.

Forse sente la mia presenza alle sue spalle, si gira, mi vede.

Si alza e viene verso di me mentre entro nella stanza.

Ci incontriamo ai piedi del letto ed entrambe appoggiamo le mani sulla struttura di metallo.

I nostri occhi sono posati su quel corpo adagiato.

Non dice nulla.

Mi sta concedendo tutto il tempo di cui ho bisogno per cominciare a parlare.

** Infermiera. Unità operativa DH oncologico. Istituto clinico S. Anna. Brescia*

